



RACCONTARE L'IRRACONTABILE

A sinistra: la «protesta della pelota» a Copacabana. A destra: la Machado. Nella pagina precedente: Andrew's Brain di Terrence Rafferty e Doctorow [web, Ansa]

L'intervista controcorrente

«Quanto è difficile raccontare il lato oscuro del mio Brasile»

Dossieraggi, crimini e macchine del fango dietro la nazione gioiosa dei Mondiali
Ana Machado, scrittrice per ragazzi da milioni di copie, svela gli intrighi di Rio

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

Il numero fortunato della scrittrice brasiliana Ana Maria Machado deve essere il 19: 19 milioni di copie vendute al mondo, 19 Paesi in cui è stata tradotta. L'ultimo di questi è l'Italia, dove Machado, già vincitrice del Premio Andersen, potrà essere letta per la prima volta nel romanzo *Infamia*, edito da Exòrma (pp. 336, euro 16). Sfolgiandolo, si ha la stessa impressione di chi vede giocare un calciatore brasiliano poco conosciuto, ma fortissimo. E pure di calcio parla la scrittrice; oltre che del peso che hanno calunnia e mistificazione. Machado, nel tripudio ufficiale che avvolge il Brasile premondiale, è snobbata dalla grande critica. Il suo libro è scomodo. Ana Maria Machado, è corretto affermare che con questo romanzo lei abbia mostrato *the dark side of carioca*, il lato oscuro del suo Paese?

«I fenomeni che qui descrivo, cioè la macchina del fango e la costruzione di un castello di accuse false per demolire una persona, non sono tipici del Brasile; ma qua sono molto più accentuati che altrove». In che misura il dossieraggio contro

l'avversario, politico e non solo, incide nella vita pubblica del suo Paese?

«In modo enorme, sia sul piano politico che su quello privato. La stampa vi contribuisce. Ma sarebbe riduttivo dire che è tutta colpa dei giornalisti. Il vento della delazione soffia anche nelle relazioni tra comuni cittadini. Ricordo il caso di una coppia brasiliana, accusata di aver abusato su dei bambini a scuola. La scuola fu addirittura costretta a chiudere e solo molti anni dopo si scoprì che era tutta un'invenzione, creata ad hoc da un rivale per una sorta di regolamento di conti».

I protagonisti del romanzo, Manuel e Custódio, testimoniano la deriva. Quanto la loro sorte e quella di tanti altri «calunniati» brasiliani è determinata dalle istituzioni e quanto da tradimenti familiari?

«I due aspetti si combinano. Le vittime sono sempre coloro che non possono provare la giustizia e la verità, in famiglia come nello Stato. Ciò che è cambiato in Brasile non è la frequenza delle campagne calunniose, ma la loro efficacia. I mezzi di informazione rendono una bugia più veloce e più estesa. Per il resto, marchiare un nemico con una falsità è una pratica esistente

dai tempi dell'Antico Testamento».

A questo proposito, lei cita nel libro Giuseppe, il figlio di Giacobbe, calunniato dagli 11 fratelli. La storia dell'eroe biblico si risolve bene, mentre la sorte dei protagonisti del suo romanzo è tragica. Significa che, dopo una calunnia, si resta marchiati per sempre?

«Sì, la calunnia è una via alla tragedia. E l'impunità del calunniatore è condizione per cui la tragedia si attui. Solo se mettessimo in carcere i calunniatori, non ci sarebbe più tragedia e non si scriverebbero più libri come il mio».

Trama però, nel suo romanzo, non ha solo il significato di «intrigo». Vuol dire ordito di un tessuto, piano provvidenziale e plot narrativo. Lo scrittore è dunque un po' un sarto, un po' un Dio, un po' un delatore?

«Non so se ha la forza di un dio, ma di certo ha la furbizia del delinquente e l'abilità del tessitore. Leggo sempre, a proposito, un libro di saggi portoghesi intitolato *Texteis*: un nome che richiama sia l'idea del testo che del tessuto. In entrambi ci sono infatti fili che si dipanano, si annodano o si spezzano. E io, da bambina, amavo molto cucire».

Tornando al Brasile, il suo premier, Dilma Rousseff, sta inviando carri ar-

mati e militari nelle favelas, per aumentare la sicurezza, in vista dei Mondiali. La dimostrazione di forza basta a spazzare via il narcotraffico?

«Da un lato l'azione sortisce gli effetti sperati: durante le retate vengono sequestrate armi e droga e i narcos sono arrestati o si danno alla fuga. Dall'altro però, dopo la repressione, occorrerebbe un intervento sociale, un'azione di recupero dei trafficanti. Io, da presidente dell'Accademia Brasileira Literatura, vanto ad esempio un risultato mai ottenuto prima: aver insegnato a leggere a tanti ex narcos».

In questo scenario il calcio cosa rappresenta? Salvezza sociale o una maschera che nasconde i veri problemi?

«Il calcio, così come il Carnevale di Rio, non è mistificazione della realtà, ma solo un aspetto della verità. La gioia che vi si esibisce, non è simulata, è autentica. Però non può essere una soluzione alle nostre contraddizioni».

A livello economico, infrastrutturale e di ordine pubblico, invece, crede che il suo Paese sia pronto ad ospitare eventi come i Mondiali e le Olimpiadi?

«Sì, ma pur non lo fossimo, sono sicura che ce la faremmo. Come gli italiani, siamo maestri dell'improvvisazione».